

ORIZZONTI

Governo o società le due anime del Pci

GIUSEPPE CHIARANTE ricostruisce vent'anni di esperienza politica nel Partito comunista, dalla fine dei Cinquanta ai Settanta, vent'anni accompagnati dalla stessa polarità: il progetto di una alternativa sociale e quello di governare l'Italia

■ di Michele Prospero

In questo libro di testimonianza (Con Togliatti e con Berlinguer, Carocci, pagg. 261, euro 22,50), Giuseppe Chiarante ricostruisce vent'anni di un'esperienza politica singolare. Egli infatti è l'unico politico ad essere stato sia nel consiglio nazionale della Dc che nel comitato centrale del Pci. Esponente della sinistra Dc sensibile all'insegnamento dossettiano, Chiarante aderì al Pci nel 1958 insieme ad un drappello di dirigenti soprattutto lombardi. Erano anni di enormi difficoltà per i comunisti, ancora alle prese con i contraccolpi del '56 e con l'abbandono di un gran numero di intellettuali. Chiarante compiva, da questo punto di vista, una scelta in netta controtendenza in soccorso di un partito assediato. Pur venendo dal mondo cattolico, egli difficilmente può essere catalogabile nella formula del cattocomunista. Contatti soprattutto nei primi anni con Rodano ci furono, ma Chiarante si contraddistinse da subito per una sensibilità molto laica. Anzi proprio sui temi oggi chiamati eticamente sensibili, egli prese posizione con un rigore logico che Togliatti in prima persona gli riconobbe, contestandogli tuttavia la mancanza di senso della realtà. Il nodo del contendere era anche allora la famiglia, al centro di un convegno dell'Istituto Gramsci svoltosi nel 1964. Chiarante vi partecipò condividendo le posizioni che rimarcavano la storicità, non la naturalità dell'istituto familiare. La critica della concezione cristiana-borghese della famiglia, che a Frattocchie fu abbozzata, comportava la necessità di una profonda riforma della legislazione per toccare il rapporto tra i sessi. Erano i primi e timidi passi verso un nuovo diritto di famiglia e verso il divorzio. I rilievi di Togliatti riguardavano la pretesa astrattezza delle questioni relative alle libertà civili e personali. Come a dire, le reali questioni politiche sono altre. Chiarante si schierò, in questi anni di lenta di-

A un convegno dell'Istituto Gramsci nel '64 venne rimarcata la storicità e non la naturalità dell'istituto familiare

sfregazione della grande sintesi togliattiana, con la corrente della sinistra ispirata da Ingrao. Allievo anch'egli di Banfi, Chiarante condivideva i mutamenti di politica culturale tentati da Rossana Rossanda per andare oltre il rigido storicismo del Pci. Nelle argomentazioni della sinistra comunista lo attraevano in particolare una voglia di aggiornamento del catalogo degli autori. Per dare il senso della dif-



Enrico Berlinguer

ficoltà di andare oltre gli schemi dello storicismo assoluto allora imperante, Chiarante ricorda un articolo di Carlo Salinari in cui si dissquisiva sul posto ben diverso da conferire in una biblioteca ideale a Marx e a Wittgenstein. Dell'ingraismo Chiarante apprezzava soprattutto l'abbandono della lettura del caso italiano in termini di arretratezza da colmare con politiche di responsabilità nazionale. Si trattava del punto di forza del realismo politico di Togliatti e soprattutto di Amendola che raccomandava moderazione e senso del limite indispensabili per tamponare la deficienza di un coerente e moderno soggetto politico della borghesia.

Secondo Chiarante l'approccio di Amendola (ma un pessimismo cupo sulle disgregatrici tendenze sotterranee della società italiana lo coltivava anche Togliatti) si situava in un'ottica di rivoluzione passiva. La categoria di Cuoco viene impiegata nel senso che la moderni-

Nel '68 le due letture diverse della realtà una legata al dato politico, l'altra alla egemonia culturale cozzarono duramente

tà in Amendola è solo subita, non orientata con sfide che incidano anche sul versante etico-politico generale. Amendola affidava al Pci, d'intesa anzitutto con i socialisti, il compito di incalzare i governi in nome di obiettivi di riforma proclamati solo a parole. Ai comunisti toccava quindi rimediare al fallimento dei propositi riformatori del centro sinistra. La categoria che Chiarante contrappone a que-

sto criterio che gli pare viziato da moderatismo è quella di egemonia: ossia la capacità di orientare le innovazioni mutando anche i rapporti di forza nella società. Una visione alternativa di società, un modo diverso di guidare lo sviluppo e di agire nelle nuove contraddizioni erano il cuore della posizione di Ingrao. A una parte della sinistra ingraiana, quella raccolta attorno al Manifesto, Chiarante rimprovera tuttavia una contraddizione piuttosto vistosa tra la lettura modernizzatrice delle nuove tendenze del capitalismo e i richiami a figure e luoghi del terzomondismo (Castro, Mao). Ciò ovviamente non vuol dire che differenze di analisi si risolvono con misure disciplinari esemplari per combattere lo spirito di frazione. E a questo riguardo fu senza dubbio scritta una brutta pagina della storia del Pci. In fondo nel Pci si agitavano, a partire dagli anni sessanta, due letture molto diverse della realtà italiana. Una era più legata al dato politico, alle

EX LIBRIS

La sinistra è un male che solo la presenza della destra rende sopportabile.

Massimo D'Alema

opportunità cioè di costruire lo spazio per una alternativa di governo. In questa posizione si riconoscevano quanti pensavano a un Pci che non si limitasse a giocare in un ruolo sempre identico di opposizione. L'altra tendenza era invece più interessata ad una alternativa di società. Nel '68 queste due sensibilità cozzarono in modo evidente. Chiarante ricorda l'estraneità profonda di Amendola e il fastidio quasi fisico di Bufalini verso le forme della mobilitazione studentesca. La polarità tra alternativa di governo e alternativa di società non è mai stata risolta dalla sinistra. Dentro il Pci vigeva peraltro la regola tipica della soluzione trasformista, ossia dominava un grande centro, visto come asse portante che di volta in volta compiva parziali oscillazioni verso destra o sinistra. Il segretario, di norma a vita nel suo incarico, registrava gli spostamenti di sensibilità dandone espressione soprattutto nella diversa composizione della segreteria o dell'ufficio politico. Un grande centro regnava ricorrendo alla proverbiale potatura delle ali (di cui anche Chiarante fu vittima con la mancata elezione al comitato centrale nel corso dell'XI congresso). La forte contrapposizione tra la destra e la sinistra interna non impediva però il riconoscimento politico del merito. Chiarante rammenta che a volerlo deputato fu proprio Napolitano cui attesta nel libro limpidezza e lontananza dallo spirito di frazione, dalla mentalità clientelare. Erano ormai gli anni settanta, gli anni di Berlinguer e di un Pci in grande espansione. L'inserimento dei comunisti nell'area del governo, non a caso, vedeva Berlinguer attorniato da una segreteria in gran parte composta da esponenti della "destra". Nell'esperienza della solidarietà nazionale le due anime del Pci vennero però a collisione: da una parte misure parziali di risanamento, dall'altra obiettivi di più ampia rigenerazione. Ricorda Chiarante che le due anime erano presenti nella stessa figura di Berlinguer. Egli per un verso recepiva gli echi di una interpretazione catastrofista del capitalismo di cui si sottovalutavano le crisi come rigenerazioni o distruzioni creatrici. Per un altro, oltre agli accordi tra le classi sociali per impedire imminenti catastrofi, Berlinguer suggeriva l'austerità come occasione di rigenerazione qualitativa della società. Tra progetto e governo insomma non si trovò la matassa della mediazione e venne così smarrita anche la carta di creare almeno nuovi equilibri nel sistema politico per non rimanere in mezzo al guado. Si dovette convivere, per dirla con Chiarante, con la necessità della rivoluzione passiva e con il sogno dell'egemonia.

Nel periodo della grande espansione quello di Berlinguer e della solidarietà nazionale, avvenne un'altra collisione

guer suggeriva l'austerità come occasione di rigenerazione qualitativa della società. Tra progetto e governo insomma non si trovò la matassa della mediazione e venne così smarrita anche la carta di creare almeno nuovi equilibri nel sistema politico per non rimanere in mezzo al guado. Si dovette convivere, per dirla con Chiarante, con la necessità della rivoluzione passiva e con il sogno dell'egemonia.

L'intervento

Che cosa sarà delle Feste dell'Unità?

■ di Furio Colombo

Per esempio l'ultima volta, alla periferia di Alessandria c'era vento. C'erano bandiere, c'era, dagli altoparlanti, musica di Bob Dylan e *Bella ciao* c'erano tutti i posti occupati nello «spazio incontri» volto prima dell'ora convenuta.

Per esempio l'ultima volta, alla periferia di Alessandria c'era vento. C'erano bandiere, c'era, dagli altoparlanti, musica di Bob Dylan e *Bella ciao* c'erano tutti i posti occupati nello «spazio incontri» volto prima dell'ora convenuta.

L'ultima volta c'era una voce limpida del tempo della Resistenza che ho incontrato anche altre volte: Jean Servato con il suo libro

C'era, per esempio, una voce limpida del tempo della Resistenza, qualcuno che con un carico di legami (Pavese, Carrà, Bobbio, Antonicecchi, Augusto Monti, Ginzburg, Lajolo) di libri, di opere d'arte (ha una galleria lì vicino, a Casale Monferrato) di interventi in pubblico, qualcuno che non ha mai lasciato vuoto lo spazio della memoria, non ha mai lasciato spento e inerte il ricordo. Fino al punto da diventare riferimento di una comunità. Parlo di Jean Servato che avevo già incontrato altre volte ad Alessandria o a Casale Monferrato. E che ritrovo ogni volta come un amico. Questa volta il suo libro si intitola *Resistenza in arte*. Sono tele, disegni, monumenti, tombe, lapidi, ceppi, poesie, lettere, opere di artisti e di ignoti. Dedicati a eroi celebri e oscuri, a eventi che tutti conoscano e a fatti eroici e dimenticati. Da un suo

operoso quartier generale, la galleria d'arte «Ariete» di Casale, Jean Servato si è dato l'impegno di stare accanto al flusso della memoria per fare in modo che non si blocchi mai. Servato sa che la raffica del tempo si porterà via con le persone, anche i segni lasciati dalla loro vita. Per questo si batte perché una grande biblioteca civica resti a presidiare spazio e tempo. È una impronta di civiltà a cui non vorrebbe rinunciare. Chiede attenzione per il suo progetto, chiede aiuto contro il silenzio. E in questo si rivela non solo l'indomabile altruista della memoria, ma anche il tipico protagonista delle feste dell'Unità, così come le abbiamo frequentate e conosciute finora. Gente che interviene, partecipa, domanda, propone. Ma non chiede nulla per sé. Dichiariamo tutto chiuso, finito perché sono cambiati i tempi? Credo che un avvertimento sia necessario. Questa gente non se ne va. Questi cittadini non smobilitano. Gli spazi dibattito, vicini alla cucina o alla pedana della orchestra ci sono ancora, e non sono vuoti - saremo noi, e l'Unità, a non esserci?